

I bresciani dentro la storia del libro veneziano

Bibliofili

Molti rimandi a nostre maestranze in «Storie di libri e tecnologie» di Maria Gioia Tavoni

■ La storia del libro corre di pari passo con quella delle tecnologie sottese alla sua produzione. Un percorso scandito da quelle che la storiografia definisce senza troppi giri di parole «rivoluzioni». Rivoluzione fu, per l'appunto, l'avvento della stampa meccanica nella seconda metà del secolo XV, per sottolineare il passaggio dall'era del manoscritto a quella del libro prodotto meccanicamente. Da lì in avanti, come ricorda Maria Gioia Tavoni nel suo recente «Storie di libri e tecnologie. Dall'avvento della stampa al digitale» (Carocci, 223 pagine, 25 euro), la tipografia corre una sua fatale direttrice di marcia: «Nata con la macchina (perché il torchio era una macchina) segue una evoluzione che è sempre influenzata dal macchinismo».

Responsabili del cambiamento di metà Quattrocento sono, forse non a caso, degli specialisti del metallo, come giustamen-

te rilevato dall'autrice. Tra i responsabili dell'introduzione della stampa a Firenze è ad esempio un orafo, Bernardo Cennini (1415-1498), che sottoscrive i Commentaria alle Bucoliche di Virgilio nel novembre 1471. Non sorprende che in questa prima stagione tecnologica del libro a stampa le maestranze bresciane svolgano un ruolo di primo piano, complice, verisimilmente, la dimestichezza con la lavorazione dei metalli acquisita in altri contesti produttivi.

Gli albori. A Brescia la rivoluzione del libro a stampa giunge nei primissimi anni Settanta del XV secolo, una data piuttosto alta, nonostante non giocassero a favore l'assenza in città sia di un'università (come ad esempio a Padova) sia di una corte colta e aperta agli scambi intellettuali (come nella limitrofa Mantova). La posizione geografica favorevole ai commerci, una robusta cultura religiosa e

una tradizione di maestri di scuola, unita infine alla facilità di approvvigionamento di materia prima dalle cartiere del Garda, ne facevano però un centro appetibile per i nuovi imprenditori del libro a stampa.

La città si sarebbe tuttavia presto rivelata troppo piccola per offrire reali opportunità di sviluppo e chi avesse voluto proseguire o crescere capì la necessità di emigrare nella vicina Milano o a Venezia, città che invece giocava un ruolo di grande attrattiva e permetteva possibilità di lavoro e guadagno sicuramente maggiori sia per gli operai che per gli editori.

La storia del libro veneziano del Quattro-Cinquecento è pertanto scandita da maestranze bresciane. Alcune fecero fortuna, come Paganino e Alessandro Paganini, tecnici della stam-

pa e raffinati editori, dalla cui bottega uscì la mirabile edizione della Summa di Luca Pacioli (1494); Bartolomeo Zani oriundo di Portese, specialista tra Quattro e Cinquecento di edizioni historiate, come il Dante del 1507; Lorenzo Lorio, anch'egli di Portese, come autodenunciato nelle sottoscrizioni «per Laurentium Lorium Portesensem»; il libraio ed editore Giovanni Battista Pederzano con bottega prope pontem Rivoalti (al ponte di Rialto), i cui eredi aprirono una filiale a Palermo; senza dimenticare la longeva dinastia dei Nicolini da Sabbio.

Di qualcuno non resta invece che un pallido ricordo, come il Picinus de Brixia che sottoscrive nel 1502 un'edizione delle opere poetiche di Nicolò Liburnio: «Venetiis per Picinum de Brixia 1502 die XXIX Novembris». //

GIANCARLO PETRELLA

Alcuni fecero fortuna, come Paganino e Alessandro Paganini, tecnici della stampa e raffinati editori



Nel 1494. La Summa di Pacioli stampata da Paganino Paganini a Venezia



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

0003383